



► **Carla Forcolin et al., *Uscire dal carcere a sei anni – I figli delle detenute tra diritti che confliggono: stare con la madre o essere liberi*, FrancoAngeli, 2020 ◀**

Questo agile libretto, frutto di esperienze intensamente vissute dall'A. pedagoga e fondatrice dell'Associazione di volontariato "La Gabbianella e altri animali", ha un peso e un'importanza inversamente proporzionali al suo volume. I problemi di cui esso parla riguardano un piccolo numero di bambini: quelli presenti in carcere con le madri, che arrestate o detenute hanno scelto di non separarsene e di tenerli con sé. Rispetto alla popolazione detenuta, sono pochissimi, meno di un centinaio in tutta Italia. Un problema di nicchia, si potrebbe dire: ma un problema dove i diritti primari dell'infanzia vengono gravemente sacrificati e violati, e le ferite che i bambini subiscono lasciano cicatrici e postumi per tutta la vita.

In base all'Ordinamento penitenziario (art. 11 co. 9) le madri possono tenere i figli piccoli con sé fino all'età di tre anni, trascorrendo con loro la reclusione nell'asilo nido del carcere. Con quello di Venezia l'Autrice ha collaborato dal 2003 al 2019 provvedendo personalmente e coi volontari dell'Associazione ad accompagnare i piccoli all'esterno del carcere in un asilo nido comunale, al parco giochi oppure in spiaggia o in altri contesti di socializzazione.

La legge 2011 n. 62 ha elevato da tre a sei anni l'età dei bambini che possono stare in carcere con le madri, creando appositi Istituti a custodia attenuata (Icam) o Case famiglia protette. In Italia, cinque sono gli Icam e appena due le Case famiglia protette. Il legislatore credeva di far bene ma si ingannava, come motivatamente e convintamente sostiene l'autrice. È molto sbagliato allargare la permanenza in carcere del bambino alla fascia d'età della scuola dell'infanzia. Le ripercussioni dell'ambiente carcerario sul suo sviluppo e sul rapporto con la figura materna sono profonde, come spiegano Mario Magrini e Maurizio Pitter nella Parte seconda del volume, che riporta anche uno scritto di Aurea Dissegna, garante regionale dei minori all'epoca dei fatti e co-autrice del primo inattuato protocollo d'intesa fra la

direzione istituto penitenziario, la magistratura minorile, i servizi sociali territoriali e il volontariato.

Nella prima parte del volume l'Autrice, dopo avere efficacemente descritto dal punto di vista pedagogico l'evoluzione del bambino fino ai sei anni in un contesto carcerario, racconta le vicende del piccolo Tonino, bruscamente collocato in affidamento familiare per disposizione del giudice minorile al compimento del sesto anno, senza alcuna previa progettazione e preparazione e senza alcun coinvolgimento della madre, rimasta in carcere. La narrazione delle sofferenze del bambino suscita pena e indignazione, per il freddo approccio burocratico delle istituzioni coinvolte, comprese quelle minorili.

Più che un problema di norme, è ancora una volta un problema di mentalità e di cultura, vale a dire di incapacità di raffigurarsi le ripercussioni delle nostre scelte sui diritti dei minori di età. Riferisce l'A. che in Svezia non esiste un limite di legge alla permanenza del bambino in carcere con la madre: il direttore del carcere decide caso per caso. Ma la Svezia è il paese dell'Ikea, nei cui punti vendita in tutto il mondo tutte le scale hanno due corrimano paralleli: uno ad altezza di adulto, e uno più basso ad altezza di bambino. E ciò, per la mentalità dei progettisti di quel Paese, è del tutto ovvio e non occorre una legge che lo ordini.

*Luigi Fadiga*

► **Edna O'Brien, *Ragazza*, Einaudi, 2020** ◀

Non ci mette molto il lettore a comprendere l'orrore e il vuoto dell'esperienza che l'Io narrante descrive con una sintassi essenziale e un lessico duro e a tratti onirico.

Nella Nigeria di qualche anno fa, giovani studentesse di credo cristiano vengono rapite da un gruppo di estremisti islamici di Boko Haram e condotte presso le loro basi, all'interno di un'impenetrabile foresta, per essere indottrinate e rese schiave, concubine, bestie da lavoro, vendute e lapidate. Nulla viene risparmiato nella descrizione dei dettagli crudi e crudeli delle sevizie cui sono sottoposte per soddisfare i desideri più biechi dei combattenti: è il marchio dell'impurità che accompagnerà la protagonista per tutto il romanzo e la farà tornare più volte sul suo sentirsi svuotata e immonda, domandando a Dio di liberarla dal peso di ciò che le è capitato, desiderando la morte.

Difficile, in questo primo frangente, sottrarsi al senso di angoscia e ripugnanza, ma anche allo straniamento che si prova innanzi a tutto questo Male, così difficile anche solo da narrare. Si fa fatica a pensare che quella ragazza abbia avuto la forza per vivere e reagire.

Eppure Maryam riesce a scappare dalla schiavitù portando con sé la figlia – la piccola Babby – avuta dal miliziano cui è andata in sposa e riesce a ritornare presso la sua comunità dopo un peregrinare ai limiti della sopravvivenza fisica e psicologica.

È all'interno del rapporto con la figlia che la protagonista deve fare i conti con l'annientamento che ha subito nella foresta: si assiste, infatti, al suo continuo vacillare tra il rifiuto verso la bambina, che arriva a odiare e abbandonare, sentendosi incapace di amarla, e il desiderio di averla con sé, di crescerla perché è una creatura che merita amore nonostante l'orrore in cui è stata concepita.

È un tema questo – della maternità sentita e rifiutata – che rimane sfumato, che grava sull’Io narrante sino al ritorno alla vita. La bimba è il punto di lacerazione più intimo che Maryam vive, ma anche la spinta più potente.

Al ritorno al suo mondo, dopo la miracolosa fuga, nessuna *pietas* né comprensione la giovane trova nella sua famiglia e nella comunità: al di là delle false fanfare e del disprezzo malcelato, lei è una moglie della foresta e porta su di sé il marchio dell’ignominia, di cui Babby è la manifestazione tangibile, come se il sangue di suo padre la rendesse ontologicamente malvagia. È una bambina che non ha diritto a essere cresciuta dalla madre ma deve essere allontanata dalla comunità, per neutralizzare l’orrore che rappresenta.

Innanzi a questo sprezzo la protagonista trova la forza di reagire, di lottare per riprendersi la figlia e iniziare la vera risalita verso la luce: “Eravamo al sicuro. Avevamo trovato una casa, almeno per il momento. Ero piena di un’estasi che non avevo mai conosciuto. [...] In quell’istante di autentica speranza e felicità, mi parve che quei raggi si riversassero nelle dimensioni più cupe del Paese stesso”.

Con amarezza, quindi, il lettore deve prendere atto del fatto che, dopo l’abominio che ha subito per mano degli estremisti, Maryam non trova alcun ristoro affettivo nel mondo da cui era stata strappata ma deve scappare per poter ricominciare.

*Ragazza* è un romanzo che porta all’inferno con cruda immediatezza e coinvolge il lettore perché lo obbliga a fare i conti con una molteplicità di aspetti contrastanti. Sono infatti le descrizioni chirurgiche e i passaggi narrativi serrati a far percepire l’orrore e l’indicibilità di ciò che la protagonista subisce; eppure il non detto incombe e la frequente sovrapposizione tra piani temporali differenti produce una sensazione di straniamento ondivago. I passaggi alla dimensione onirica e del ricordo sono frequenti e così sfumati da acuire l’effetto di disorientamento, come se il lettore fosse obbligato a guardare anche nei buchi neri che l’esperienza della cattività ha provocato nell’animo di Maryam. Vi è sempre, però, una certa misura che l’Autrice vuole lasciare tra la sua protagonista e chi legge, come a rimarcare che, nonostante tutto, chi non ha vissuto quelle atrocità non può comprenderne fino in fondo la capacità distruttiva.

Lorena Lanfranco\*

### ► *Mare fuori*, serie TV (Rai 2, settembre-ottobre 2020) ◀

Tra settembre e ottobre del 2020 Rai 2 ha mandato in onda in prima serata la fiction, suddivisa in più episodi, *Mare fuori*. Una produzione di un certo rilievo, nelle intenzioni e, parrebbe, anche per il pubblico (l’ultima puntata, che racchiudeva come sempre due episodi, ha avuto – dati Auditel – 1.716.000 spettatori, con share del 7,5%). Tenuto conto di ciò, nonché, e soprattutto, dei contenuti, centrati sul carcere minorile, mi sembra opportuna qualche considerazione.

**1.** Anzitutto, per chi non ha seguito *Mare fuori* (titolo mutuato dalla sigla canora): nel carcere minorile di Napoli giunge una nuova direttrice. Persona che è venuta per

\* Avvocata in Torino.

*mettere le cose a posto* all'insegna della disciplina e delle sanzioni inesorabilmente conseguenti a qualsiasi tipo d'infrazione; con ciò scavalcando di brutto l'esperienza di chi (il comandante della polizia penitenziaria) conosce a fondo la criminalità locale e le problematiche di chi è entrato ed entra in quella struttura. Su tali premesse, il filo conduttore è duplice.

Da un lato vi è il prolungato intreccio delle storie di un certo numero di ragazzi e ragazze ospiti dell'istituto; storie rappresentate già in passaggi anteriori ai reati o nei momenti esecutivi di questi, di tipologia varia anche per l'eterogeneità dei contesti di vita dei giovani, di provenienza non solo locale. Ma, soprattutto, la rappresentazione è centrata con un'insistenza ossessiva, anche perché tutto sembra privo di sbocchi reali in tempi congrui per dei ragazzi, sulla vita carceraria, un coacervo di storture e soprusi; e si salda con l'altro filo conduttore, quello istituzionale, che riguarda chi opera nel carcere. *Quel* carcere di cui è proposta al pubblico un'immagine, inclusiva di forzature e distorsioni, tale da farlo assurgere a protagonista effettivo della serie, che si conclude con una sorta di gran finale (rivolta nel carcere, scontri all'ultimo sangue, il cadavere di un detenuto mostrato a tutti gli altri, ragazzi e ragazze, riuniti appositamente nel cortile della struttura) tale, comunque, da lasciare ampio spazio a una seconda serie.

2. Il discorso, a questo punto, può essere articolato nei passaggi che seguono.

a) Anche se la produzione televisiva è stata preceduta dalla presa di contatto con l'istituto penale minorile di Nisida (la *location* è stata, d'altronde, quella di una struttura della Marina Militare prossima all'i.p.m. campano) e dal lodevole intento di porre in risalto una realtà «che la società tende a dimenticare. Noi non voltiamo lo sguardo»<sup>1</sup>, la fiction è, in effetti, connotata da marcate forzature rispetto alla realtà, per quanto questa possa essere, più o meno pesantemente, problematica. Dalla posizione, in cui ho cercato di pormi, del normale teleutente, la percezione è stata quella di un mondo quasi totalmente “a parte”. In esso le regole *vere*, quelle di fondo che danno o dovrebbero dare senso al tutto, sono ben poco considerate, non sembra esistere alcun collegamento effettivo con il processo penale minorile e c'è sempre e solo il carcere, quasi unico e autosufficiente “ente gestore”. Governato a due livelli: dalla direttrice e da giovani boss d'ambo i sessi che nelle sezioni tengono in pugno tutti.

b) Ovviamente *Mare fuori* non è un documentario o una docu-fiction e, se un'opera di fantasia tratta temi legati alla realtà, la rappresentazione di questa non può essere, certo, né una riproduzione “fotografica” né una ripresa pedissequa (e pedante) di tutti gli aspetti di essa. Però, se l'opera aspira – come sembra in questo caso dall'impegno dichiarato dalla produzione, dall'inserimento nella programmazione di una Rete del servizio pubblico, ecc. – a essere, comunque, credibile, non può poi permettersi deviazioni troppo marcate e pesanti dalla realtà. Il rischio, al di là dei risultati immediati, è quello di un cattivo servizio, oltre che allo spettatore, alla produzione stessa.

c) In *Mare fuori* c'è “troppo”, quasi solo, carcere, mentre è paradossalmente assente, o quasi, il sistema, quello della giustizia minorile, di cui anche gli istituti

1. Così l'attrice Carolina Crescentini, che ha interpretato la direttrice, su *La Stampa* del 23.9.2020.

penali minorili fanno parte, con un collegamento ancora più concreto da quando, dopo decenni di attesa, esiste finalmente un ordinamento penitenziario calibrato specificamente su chi commette reati da minorenni. Nella fiction sono, a mio avviso, riuscite, in linea generale, certe parti (come quelle sul “prima” dell’ingresso in carcere di ragazze/ragazzi anche diversissimi fra loro, il che segnala tra l’altro che ragazzi “normali” o comunque non “proclivi a delinquere” possono incorrere nel reato o farsi coinvolgere in situazioni tali da far scattare nei loro confronti accuse anche gravi); ma sono gravemente carenti, con effetto deformante della fisionomia dell’insieme, due cose di fondo.

Una riguarda, come già accennato, il processo penale minorile, connotato già da decenni da garanzie, termini e istituti di cui in *Mare fuori* non si scorge traccia o si coglie qua e là solo qualche eco sfalsata. Il minore arrestato, fermato, accompagnato in flagranza di reato, non entra direttamente in carcere (né, tantomeno, vi viene quasi scaraventato, come parrebbe da qualche immagine della fiction) perché fa ingresso, anzitutto, in un centro di prima accoglienza. All’indagato/imputato è garantita da subito la possibilità di ricevere assistenza, oltre che legale, affettiva e psicologica (art. 12 d.p.r. n. 448/88); mentre l’ordinamento penitenziario prevede all’art. 14 che «All’ingresso in istituto, è garantito un supporto psicologico da parte di personale specializzato, utile anche per la predisposizione del progetto educativo e per la prevenzione del rischio di atti di autolesionismo e di suicidio». In carcere gli imputati devono essere tenuti separati dai condannati, ecc.

Nella fiction la magistratura minorile viene evocata di tanto in tanto, come un’entità lontana e senza volto. Nel rapporto con i ragazzi, che è ciò che più conta, “non c’è”. Le sue decisioni vengono unicamente comunicate e a ciò provvede, a modo suo, la direttrice del carcere, che si atteggia come se fosse lei il giudice. Giova ricordare che l’art. 1 del citato d.p.r. prevede, fra l’altro, che «Il giudice illustra all’imputato il significato delle attività processuali che si svolgono in sua presenza nonché il contenuto e le ragioni anche etico-sociali delle decisioni». D’altronde, chi ha visto la fiction televisiva tutto penserà tranne che esista (anche in ambito minorile) una magistratura di sorveglianza, così come, negli i.p.m., un consiglio di disciplina, di cui fa parte (v. art. 23 - co. 2 - D.L.vo n. 121/2018) un magistrato onorario del tribunale minorile.

L’altro “buco”, particolarmente grave, riguarda il carcere minorile per come si è evoluto nei decenni (pur fra carenze, incongruenze e criticità anche rilevanti) grazie, soprattutto, allo sforzo di chi vi ha lavorato e vi lavora; un impegno che ha creato i presupposti sostanziali per l’ulteriore, cruciale, passo in avanti costituito da una legge specifica di ordinamento penitenziario minorile.

In *Mare fuori*, però, non vi è traccia di psicologi e, al di là di un educatore (maschio, personaggio caratterizzato in termini non troppo dissimili dal “buon” comandante della polizia penitenziaria), di operatori, uomini e donne, in grado di relazionarsi efficacemente con ragazze e ragazzi alle prese con problemi pur evidenti e talvolta gravi o gravissimi. La figura della direttrice è caratterizzata nei termini già descritti (anche se la rigidità iniziale finirà per essere gradualmente superata, nei momenti clou, travolta dalla forza delle cose e dei drammi umani), mentre la realtà è quella di molte direttrici di carceri, minorili e per adulti, che si sono distinte e si distinguono per la loro spinta innovativa, spesso coraggiosa, e per la coerente interpretazione degli aspetti della normativa più progressisti e attenti ai diritti dei de-

tenuti. I quali, nella fiction, sono invece sottoposti a una duplice restrizione: dell'istituzione carceraria e dei vari capi e capetti che fanno il bello e il cattivo tempo sotto gli occhi di operatori di polizia penitenziaria sempre, parrebbe, alle prese con altro (uno è, anzi, autenticamente "colluso"). Ragazzi e ragazze sono sostanzialmente soli con i loro problemi, in difetto di un qualche progetto educativo non estemporaneo e volto a un miglioramento reale e duraturo della loro condizione. L'attenzione nei confronti dei congiunti dei detenuti è in generale, salvo qualche eccezione, scarsa e/o mal gestita, tanto che i colloqui in carcere finiscono, nella massima parte dei casi, per essere veicolo e occasione di tutto: messaggi od ordini da parte delle "famiglie" camorristiche, scontri violenti, strepiti, sceneggiate, ecc.

3. *Mare fuori* è, televisivamente parlando, un buon prodotto, abilmente confezionato, ma una valutazione più approfondita evidenzia i rilevanti limiti di cui sopra e segnala che, come colto anche da un commentatore del calibro di Aldo Grasso<sup>2</sup>, questa serie, che negli intenti sembrava volersi collocare agli antipodi dell'arcinota *Gomorra* (prodotto Sky), di fatto finisce per somigliarle non poco. A tacere del fatto che gli aspetti *melò* (ci sono pure quelli<sup>3</sup>) richiamano alla mente qualche inquadratura della soap opera, napoletanissima e arcinota essa pure, *Un posto al sole*. Si potrebbe sorridere, ma non più di tanto perché anche *Mare fuori* segnala una problematica seria e complessa, legata all'opportunità che la fiction "maneggi", comunque, con cura materie particolarmente delicate ed "impattanti".

Concludendo: *Mare fuori* ha lasciato l'immagine di un carcere minorile "vecchio", roccaforte scarsamente accessibile di reggitori istituzionali od occulti, luogo di prevaricazioni e violenze d'ogni genere. Se, come probabile, la serie verrà riproposta in futuro con nuovi episodi, spero che in essi siano presenti quegli aspetti di apertura all'esterno, alla comunità, al nuovo e alla speranza che mi sembrano fare già parte della realtà, anche se è indispensabile che si operi incessantemente per il miglioramento di essa e per un'opera educativa e rieducativa sempre più concreta e proficua.

Ennio Tomaselli\*

### ► La bambina deceduta ◀

La storia della bimba deceduta dopo aver emulato un comportamento appreso sui social, colpisce e nel contempo ci costringe a riflettere.

Il primo pensiero non può che andare a questa bambina e ai suoi genitori, non possiamo esprimere riflessioni su nessun evento senza tener conto delle persone coinvolte e delle loro sofferenze e se le emozioni sono una chiave di lettura degli eventi, da questo dolore ognuno di noi dovrebbe apprendere.

2. Il noto giornalista e critico ha recensito *Mare fuori*, per il *Corriere della Sera*, il 24.9.2020.

3. Si accenna anche al *melò* ("ritenuto una vitamina necessaria a che una produzione non risulti esangue") nel già citato articolo de *La Stampa*, centrato sull'intervista alla Crescentini.

\* Magistrato in pensione. Già giudice, procuratore minorile e sostituto procuratore generale a Torino.

La seconda riflessione non può che insistere su questo momento che stiamo vivendo e se uno psicanalista argentino, M. Benasayag, alcuni anni fa scrisse che siamo in un periodo in cui le persone di minore età i giovani adulti sono immersi in una epoca di “passioni tristi”, poiché non hanno più certezze, dobbiamo affermare che quello che ci sta coinvolgendo oggi non solo ha distrutto le nostre sicurezze, ma ci ha messo a confronto in maniera assolutamente diretta e repentina con la paura che noi stessi e tutto quello che ci sta attorno possa finire e morire da un momento all’altro.

Come abbiamo reagito a questo senso di morte incombente? Alla paura di scomparire d’improvviso?

All’assenza degli altri? Alla scomparsa di mille semplici azioni che sostenevano la nostra vita di relazione e il nostro tempo libero? Come abbiamo aiutato i nostri figli a comprendere tutto ciò?

Abbiamo immaginato che “esistere” significhi “funzionare” e in un periodo in cui nelle relazioni interpersonali si è cancellata la “prossimità”, quella stessa prossimità che ci aiuta nel divenire del nostro sviluppo a costruire la nostra identità, abbiamo fatto finta che funzionare, seppure senza relazioni, potesse comunque garantirci l’illusione di continuare a esistere. Così ci siamo immersi passivamente e repentinamente nella scuola senza scuola, nel lavoro senza uffici, negli incontri senza contatti, nella quotidianità senza vita in una posizione in cui solo continuare a funzionare potesse darci certezze e sicurezze. Dobbiamo riflettere su questa nuova solitudine e sui suoi effetti su ciascuno di noi, anche solo per non dimenticarne in un futuro prossimo. In questa prospettiva gli adulti e soprattutto i minori hanno pensato che colludere con i social, ricevere like o commenti di apprezzamenti fosse un buon modo di superare la paura di annichilirsi, hanno immaginato che l’intimità con gli altri presenti sui social, o come direbbe Bauman l’“estimità” che i social ci consentono di vivere con gli amici virtuali, fosse un modo per superare le paure e per illudersi che nulla fosse cambiato. Comprendo come tutto questo sia stato incentivato dalle attuali necessità, ma non possiamo, però, non considerare che a una quotidianità strutturata sulla coesistenza di relazioni reali e virtuali, siamo passati d’improvviso in una dimensione in cui queste ultime sono diventate uniche e totalitarie. I social non costruiscono né sostengono le identità, non facilitano le individualità, non costruiscono relazioni interpersonali, danno solo effimere certezze intrapsichiche e, così, la quotidiana sfida adattativa è diventata sulle piattaforme la spasmodica ricerca di chi riesce, inventando di proprio o imitando gli altri, a realizzare contenuti che possano funzionare nella rappresentazione e nel gradimento degli altri come se questa fosse l’unica possibilità di “esserci”. A questo meccanismo a cui anche noi adulti siamo esposti, appaiono particolarmente vulnerabili i minori che imitano, emulano, rappresentano, assumono, assorbono con assoluta leggerezza, comportamenti e sfide che seppure nella loro vacuità si sorreggono e si diffondono sulla acritica gratificazione degli altri. Non voglio con questa breve riflessione demonizzare il mondo virtuale, ma rappresentare come questo sia uno strumento complesso, e che come ogni complessità debba essere governato e significato con attenzione, soprattutto in relazione ai possibili pericoli. Questo rimanda alla necessità che soprattutto i minori, che come detto per il semplice fatto di essere delle identità in divenire manifestano delle fragilità, devono essere aiutati dai genitori a significare l’uso di questi strumenti, genitori che devono controllarne il quotidiano utilizzo da parte dei figli. Infine se ogni individuo, ogni famiglia è inserita in un contesto sociale e relazionale, non possiamo

non immaginare una responsabilità collettiva di ciascuno di noi per far sì che anche in questo periodo difficile possa essere possibile trovare una linea mediana tra le necessità di salute e le altrettanto necessità di relazione. Si muore infatti, allo stesso modo di Covid, come di solitudine. Questo solo per sperare che quando tutto finisca non torneremo a essere come prima, dimenticando ciò che abbiamo vissuto, ma che saremo capaci di apprendere e valorizzare, per contrasto, tutti quegli elementi vitali che scaturiscono dalla prossimità nella relazione.

Francesco Vitrano

► **Barbara Volpi (a cura di), *Che cos'è la Cooking Therapy. La cura delle relazioni in cucina*, Carocci, 2020** ◀

Nel volume *Che cos'è la Cooking Therapy* Barbara Volpi propone un approccio originale alla cura e tutela del benessere psichico degli individui e dei gruppi, argomentandone le valenze terapeutiche a partire dal concetto archetipico di nutrimento, rivisitato nella complessità delle sue valenze affettive. Muovendosi con sapienza e disinvoltura nell'ambito delle teorie scientifiche e neurobiologiche maggiormente accreditate relative allo sviluppo precoce del Sé, già nella vita intrauterina e poi nelle vicende interpersonali precoci, l'Autrice declina in termini operativi gli intrecci profondi tra cibo e affettività e li sostanzia in una innovativa terapia occupazionale: la cucina animata psico-dinamica, intesa come una pratica di intervento in cui il fare psichico bonificante scaturisce dal fare cose buone con le mani.

In una trattazione fluida e densa di riflessioni personali derivanti dalla propria esperienza in ambito terapeutico, da approfondite conoscenze psicologiche in quanto docente universitaria, da suggestioni operative ed estetiche che appartengono alla vasta letteratura legata all'arte culinaria in svariate tradizioni e culture, ella descrive la pratica della cucina nei termini di un vero e proprio *setting* terapeutico, sostenuto dall'afflato etico di cura e attenzione allo stare bene dell'altro.

Il valore educativo e formativo della pratica del cucinare intesa come trasformazione degli elementi naturali in cibi da gustare con gli altri, grandi e piccoli, da moltissimi anni è riconosciuto dalle discipline pedagogiche e valorizzato dalle pratiche educative nei servizi pre-scolastici anche per i bambini più piccoli. Il momento del pasto, spesso cucinato insieme, diventa fonte di conoscenza di sé e di aggregazione sociale, un ambito comunicativo che veicola conoscenze sul mondo fisico e alla costruzione di competenze psicologiche essenziali all'equilibrio psichico e sociale. L'Autrice ne amplia l'orizzonte applicativo in ambito clinico, estendendolo anche all'età adolescenziale e adulta. Le valenze profondamente generative dell'atto nutritivo per la salute mentale e la riabilitazione psichica vengono discusse in modo capillare, sviscerando in profondità le componenti relazionali e affettive contenute nell'acronimo stesso del termine cucina (calore, unione, condivisione, intimità, nostalgia, amore). Come avviene per molte altre terapie occupazionali, il *setting* terapeutico si sposta dalla stanza della terapia alla quotidianità del laboratorio: nel caso della cucina, la preparazione dei cibi, ordinatamente e dettagliatamente organizzata, viene sostenuta da una riflessione che permette lo sviluppo di un pensiero più consapevole e costruttivo su di sé e sugli altri.



Nell'esperienza portata avanti negli anni da Volpi, la *cooking therapy* appare come una pratica di consapevolezza e un metodo terapeutico che soddisfa obiettivi riabilitativi distinti, in rapporto ai diversi contesti di sofferenza o deprivazione in cui viene proposta: con i carcerati, con pazienti portatori di danni neurologici, con adolescenti accolti in comunità, con donne vittime di violenza, ecc. Per ciascuno di essi tuttavia la finalità di fondo è quella di trasmettere, attraverso la cura e attenzione al cibo, il desiderio di nutrire e curare se stessi e gli altri, in un messaggio di condivisione che coinvolge l'interno e l'esterno della propria persona.

Barbara Ongari

### ► Tornare a scuola, e poi? ◀

Quali problemi per studenti e insegnanti alla ripresa dell'attività?

La voglia di apprendere dei ragazzi troverà al rientro un ostacolo nell'idea di aver perso il passo e di non farcela a riguadagnare il tempo perduto?

Quale aiuto potrà venire dai docenti?

Da cittadini consapevoli dobbiamo pensare che il discorso sulla scuola, in vista della sua riapertura – ormai si parla del prossimo anno – va ripreso puntando in special modo l'attenzione sulle difficoltà che i ragazzi e gli insegnanti si troveranno ad affrontare alla ripresa dopo un'interruzione di mesi, e sulla necessità di mettere a punto i modi più efficaci per superarle: molti studenti, tornando nelle aule, potranno infatti esser presi dalla paura di non farcela a riadattare il passo, e molti insegnanti si faranno prendere dal timore di non saper bene come farglielo riadattare.

La dispersione scolastica, seppure in condizioni diverse dall'attuale, è spesso andata sull'onda di docenti che si sono ridotti alla soluzione di lasciare indietro chi mostrava di non farcela giudicandoli irrecuperabili.

La prospettiva del successo, invece, che i ragazzi si aspettano, e che tutti ci aspettiamo che gli insegnanti sappiano facilitare, farà loro da base non solo per arrivare a prendere buoni voti e promozione, ma per acquisire le competenze necessarie alla loro vita sociale e professionale futura.

Da adulti quali siamo, del resto, non possiamo dimenticare come la riuscita scolastica ci abbia promosso nell'acquisizione di saperi utili all'attività lavorativa che ci aspettava, e come, invece, l'insuccesso abbia inibito le nostre energie intellettuali in quella direzione.

La paura di non farcela toglie il sonno: la riuscita facilita, oltre al sonno, le capacità.

Se temiamo che questa paura a rimisurarsi col lavoro intellettuale al rientro in aula si possa impadronire anche dei ragazzi più determinati, è perchè promuoverne adeguatamente la voglia di studiare nel momento attuale significa per i docenti non solo offrire buone lezioni, ma saperne in primis accogliere anche possibili rifiuti o inerzie, cercandone le ragioni e disinnescandone la carica negativa.

Lavoro non facile e impegnativo del buon insegnante: quando insegnavo alcuni esperti del disadattamento scolastico ci vennero a fare dei corsi per insegnarci a osservare come comportamenti anche gravi di insubordinazione, inerzia, ribellismo

degli studenti andassero interpretati come segno dell'attenzione che essi richiedevano trovandosi in difficoltà.

Insomma i docenti, dopo il primo entusiasmo dei ragazzi per il ritorno a scuola, si troveranno, possiamo dire senza tema di esagerare, di fronte a tanti smarriti, a tanti disorientati alla ricerca del filo da ritessere non solo delle nozioni da imparare, ma della voglia di apprendere: di prenderle cioè per piacere, interesse, profitto dal patrimonio di saperi prodotti dalla cultura, cui per lungo tempo si erano disabituati.

Vogliamo dire che, dopo la lunga assenza da scuola di cui hanno sofferto, essi si aspettano di poter mordere nel sapere come in qualcosa di gustoso di cui sono rimasti a lungo all'asciutto: e soprattutto di non avere il pungolo nella schiena, per poterlo fare, di qualcuno che gli fa fretta perché bisogna riguadagnare a qualsiasi costo il tempo perduto, o, peggio ancora, perché è loro dovere riguadagnarlo al più presto.

È l'“a qualsiasi costo”, è il “per senso di dovere” che va abbandonato: è il momento, invece, come dice una mia collega, di ridare ai ragazzi l'occasione di scoprire che apprendere è come mangiare: senza questo pensiero di alimentazione intellettuale soddisfacente, secondo principio di piacere, lo studio rimarrà per essi imbrigliato in una insensatezza insormontabile, soprattutto se somministrato a grandi bocconi.

Gli insegnanti non possono non sapere che di recente sono aumentati in altissima progressione i disturbi alimentari, e la scuola si troverà a doversene occupare in prima persona.

Anche solo l'analfabetismo culturale di ritorno, comunque, che la didattica a distanza avrà prodotto in molti studenti, al di là della buona volontà di molti docenti di rimettere in corso una didattica sensata in presenza, potrà indurre in molti di loro la tentazione di pensare, prima ancora di attendere pazientemente i frutti di buone occasioni offerte, che molti ragazzi non sono più all'altezza dei compiti che li aspettano: quando sono essi stessi che dovrebbero ammettere, magari, di essere loro in difficoltà a porsi all'altezza dei ragazzi disorientati e bisognosi di cura.

Dati i problemi del momento, a ogni buon conto, può essere che certi insegnanti non abbiano gli strumenti per mettere in campo strategie di lungo periodo che facciano dare ai ragazzi nel tempo positivi risultati: è che, se prevale in loro l'idea di far fretta, essi non potranno che farsi tiranni degli studenti, e degli studenti, di conseguenza, dei tiranneggiati.

Non occorre ripercorrere la storia per sapere che i tiranneggiati, per insofferenza delle strettoie in cui si trovano infilati, si fanno ribelli in forme diverse di insubordinazione, e tiranni poi, di conseguenza, a loro volta.

Dar tempo ai discenti di farsi capaci, invece, farà dei docenti delle persone affidabili per i discenti stessi: che non avranno remore ad accogliere le proposte didattiche dei docenti come guida sicura.

Oltre a quello della fretta e del dovere imposti, il pericolo in cui i ragazzi possono incappare è quello dello sguardo preoccupato che genitori e insegnanti potranno gettare su di loro non appena essi alla ripresa mostreranno difficoltà che non riescono nell'immediato a superare: tale atteggiamento degli adulti non potrà che indurre in loro angoscia, inibizione e ritiro dall'investimento nell'apprendere.

Disastroso poi se, in luogo di dargli tempo, la preoccupazione porterà gli adulti a diagnosticare a carico dei ragazzi difetto di pensiero, “malattia del pensiero”: cui può seguire “ci vuole lo psicologo”, “ci vuole lo psichiatra”. Quando la questione è quella

di individuare, da parte dei genitori da un lato, e dei docenti dall'altra, il punto di trattabilità e il punto di sostegno delle difficoltà di figli e allievi, cui provvedere da subito "in casa".

Una questione, in sostanza, si pone alla famiglia e alla scuola, ma insieme alla società, alla cultura, alla politica: quella di una rivoluzione da operare nei rapporti adulti-minori, da rifondare sul credito di capacità da riconoscere a questi minori in via di formazione e in prospettiva del ruolo che dovranno assumere come futuri cittadini.

Siamo in una società che richiede sempre più competenze per il mercato del lavoro; che domanda agli adulti di mettere i giovani sulla strada di acquisirle; che manda ai giovani il messaggio di capire come va il mondo e di usare la scuola come strumento di preparazione all'attività lavorativa futura.

Vogliamo, allora, rivolgerci ai giovani trattandoli come capaci di farsi titolari del proprio destino? Di pensare già, per esempio, in questo periodo di blocco forzato, il lavoro di apprendimento scolastico da riprendere come via all'acquisizione di competenze utili al loro futuro impegno professionale? E di riuscire a sfruttare la didattica a distanza allo scopo?

Se così, allora ci siamo già messi a facilitarli a ripensarsi in quel senso, i giovani, perché l'attività didattica riprenda fruttuosamente.

Se oggi faccio la psicoanalista, i primi vent'anni della mia carriera ho insegnato in vari ordini e tipi di scuola, dalle medie alle superiori. Da quell'esperienza mi son portata a casa un prezioso bagaglio di convinzioni: che i giovani sono individui cui dar credito di capacità di pensiero, giudizio, iniziativa di fonte propria; che sanno farsi titolari di quella capacità fondandone la consistenza sul loro principio di piacere; che vanno ascoltati da un lato e incentivati dall'altra a prendere iniziativa di loro interesse e stile.

È questo che mi ha permesso e mi permette di seguirne nel mio studio delle più diverse età, che i genitori mi inviano quando denunciano dei problemi con la scuola.

In merito, voglio solo precisare che dar credito di capacità ai giovani – in ambito scolastico ma non solo – significa pensarli come figli: come eredi, cioè, di un patrimonio di saperi che altri hanno prodotto prima di loro, e che gli adulti hanno il dovere di facilitarli a prenderne per gustarne e usarne in libertà ai propri fini.

Prenderne come figli per gustarne in libertà vuol dire stabilire un rapporto di intelligente continuità con i "padri", senza subalternità nei loro confronti, ma in prospettiva di dar luogo a qualcosa di nuovo di proprio singolare conio.

*Giulia Contri\**

\* Psicoanalista della Società Amici del Pensiero Sigmund Freud di Milano.